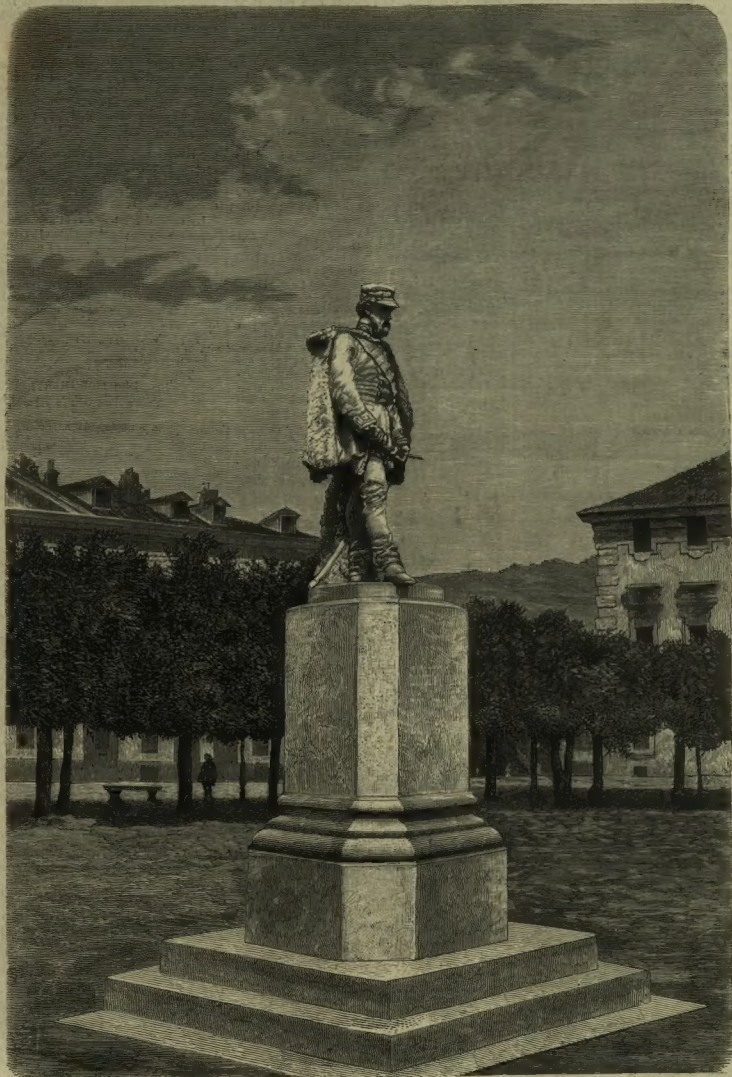
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 35 - 29 Agosto 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

MONUMENTO AL GENERALE BRIGNONE IN PINEROLO (del prof. *Odoardo Tabacchi*).

RIVISTA POLITICA.

L'argomento del giorno è la questione tunisina che ha preso una piega assai sfavorevole, sia ai nostri interessi sia alla nostra dignità. Ci eravamo troppo presto rallegrati dell'acquisto della ferrovia da Tunisi alla Goletta; e appunto questi vanti e la parte diretta presavi così ostensibilmente dal governo che subito dopo l'affare fatto dalla Compagnia Rubattino presentava la legge di sovvenzione votata a vapore, svegliarono le suscettività del governo francese. Il nostro s'era imbarcato nell'affare con la consueta leggerezza, senza prevedere le conseguenze, nè esser pronto a sostenere il suo diritto. Il governo francese chiese al bey di Tunisi la linea di Rades, e appoggiò la sua domanda con l'invio di due corazzate e la minaccia di mandarne una terza. Tale domanda era in aperta contraddizione col contratto Rubattino il quale vietava concessioni di linee concorrenti a quella della Goletta; e tale sarebbe stata la linea di Rades sulla sponda sinistra, mentre la linea della Goletta è sulla sponda destra. Il bey non potè consentire; ma in cambio offrì più di quanto era chiesto. Ad una società francese è concesso di stabilire una ferrovia da Tunisi a Susa, un'altra da Tunisi a Biserta, e di aprire un porto a Tunisi. Tutte opere dispendiosissime e di un vantaggio assai problematico; ma la Francia è abbastanza ricca per darsi il lusso di un ripicco e per assicurarsi, non solo la prevalenza, ma anzi la padronanza in un paese confinante con la sua Algeria. Noi non abbiamo compreso che questa vicinanza obbliga la Francia ad aver l'occhio molto attento ai suoi interessi; per cui nella Reggenza occorreva andar d'accordo con essa, dividersi i vantaggi, e non creare dei conflitti e delle rivalità. Alla situazione difficile per sè stessa, accresceva difficoltà la gara personale dei due consoli, Macciò e Roustan, che per i piccioli interessi nei quali essi grandeggiano, compromettono i grandi interessi del loro paese. La Francia poi diede al suo affare tutto il carattere di rappresaglia; e i suoi giornali, anco i più serii, abbondano di ironie e d'impertinenze al nostro indirizzo. Ciò almeno potevano risparmiarsi dal momento che aveano vinto; ma è nell'indole di quella nazione punzecchiare e disgustare gli amici. Con questi sgarbi, con queste offese all'amor proprio, il secondo Impero, a cui pure avevamo dei grandissimi obblighi, si alienò la massima parte degl'Italiani; la Repubblica francese, a cui non abbiamo nessun obbligo, usa le stesse arti. Così cresce il mal animo fra le due nazioni; e se a noi cuoce oggi l'umiliazione subìta, e se ne fa rimprovero al governo che ha sofferto uno smacco in Tunisia, come già in Egitto e come nell'affare dell'Italia irredenta; i francesi però si mostrano ancor più impolitici di noi accrescendo il loro isolamento. Chi nell'imbroglio tunisino ha voluto vedere la mano del sig. di Bismark, ha lavorato di fantasia; ma è certo ch'egli ne gode. Le parole dette a Cherbourg da Gambetta, con una intonazione pacifica ma con una prospettiva guerresca, l'avevano inquietato; se il signor di Freycinet accentò poscia con vigore le idee di pace, ciò non tolse ai fogli germanici di ripetere che la fiducia nella durata della pace è scossa. Le dichiarazioni ministeriali non hanno che un valore ufficiale, ma gli applausi al Gambetta ch'è il dittatore della Repubblica, provano che il partito della guerra ha molti aderenti. La Germania cerca la sua sicurezza in un esercito sempre più forte, nell'alleanza con l'Austria sempre più stretta; ma nel tempo stesso non le spiace di certo scorgere questa ostilità che nasce tra la Francia e l'Italia, le cui conseguenze potranno vedersi nell'avvenire. Frattanto il gen. Cialdini è partito da Parigi e viene a conferire coll'on. Cairoli, che ha finito la cura di Rabbi, e che della disapprovazione di tutta Italia per la sua inettitudine diplomatica si è consolato con le ovazioni della Val Camonica. Que' valligiani non avevano forse mai visto la faccia di un primo ministro; ma i dispacci che annunziarono le ovazioni al ministro, erano discretamente ridicoli in un momento che da sinistra non meno che da destra gli erano lanciate le critiche più gravi.

Bisogna confessare che in tutta Europa la diplomazia non brilla per soverchia sagacità. La questione d'Oriente s'imbroglia sempre più; e l'Europa intera finisce col farci una parte umiliante. È un vero ultimatum quello che le sei potenze avevano presentato il 3 agosto alla Porta rispetto al Montenegro. Questa nota raccomandava fortemente alla Porta (citiamo le parole identiche) a dare immediatamente seguito alla proposta contenuta nella loro nota del 26 giugno scorso, relativa alla cessione del distretto comprendente Dulcigno e la parte della riva destra della Boiana, che si estende sino alla foce di questo fiume. Le lasciava però la scelta fra la cessione di Dulcigno e l'esecuzione della convenzione del 18 aprile (convenzione Corti); avvertendo per altro che nel secondo caso entro tre settimane doveva esser data piena esecuzione alla convenzione. Altrimenti "si calcola che la Porta si unirà alle Potenze firmatarie del trattato di Berlino per aiutare il principe di Montenegro a prender possesso colla forza del distretto di Dulcigno."

Il governo turco aspettò l'antivigilia della scadenza del termine, cioè il 21, per dare la sua risposta. Esso consente in massima al sacrificio di una posizione così importante com'è Dulcigno, capoluogo di un paese fertile; ma domanda una proroga di qualche altra settimana perchè la cessione possa effettuarsi senza scosse nè ostacoli; poi vuol limitare il territorio da cedersi e indica una nuova convenzione da farsi in proposito e sopra luogo: modo eccellente per prolungare ancora la discussione; quanto poi all'invito di partecipare ad una dimostrazione navale, lo declina con molta dignità e protesta anzi contro ogni progetto d'intervento straniero. Non si può negare che, fra tutti, il diplomatico più abile e più corretto è il pascià Abbedin.

Ora alla proroga pare che non si possa opporsi; la Germania e l'Austria, che procedono unite a contrastare i piani inglesi, sembrano favorevoli anco alla limitazione del territorio; e la dimostrazione navale diviene sempre più problematica. Se l'Europa è imbarazzata nella questione montenegrina, è ancor più imbarazzata e in contrasto sulla questione Greca, dove la Porta non fa neppure le viste di consentire. Dopo avere emesso a Berlino una risoluzione sovrana ancor più che un arbitrato, le Potenze non si curano dell'esecuzione: il Gladstone è costretto a cercare a Madera un ristoro alla sua salute: la Germania manda ufficiali e impiegati a Costantinopoli, trova opportuno il momento per chieder conto alla Grecia di alcuni milioni ch'essa deve alla Baviera fin dai tempi di re Ottone, e seconda l'Austria nel proposito di far del Danubio un fiume austriaco. A quest'ultimo progetto l'Inghilterra e la Russia sono fortemente contrarie; la Francia è riservata; e l'Italia, si dice, ma pare incredibile, che siasi associata al progetto austro-germanico.

Il governo turco, tanto per mostrare che si piega a ceder Dulcigno, ha richiamato da Scutari Izzet che pareva amico degli Albanesi, e mandatovi a governatore Riza pascià coll'incarico di effettuare la consegna.

Il 20 agosto, Leone XIII pronunciò un'allocuzione sulle cose del Belgio. Stigmatizzò il ritiro della legazione chiamandola ingiura gravissima; chiamò calunniose le accuse mosse dal Ministero belgo, cui volle separare dal principe e dal popolo. Nello stesso concistoro, nominò parecchi vescovi, fra cui due ch'erano stati presentati dal Re d'Italia: mons. Capecelatro ad arcivescovo di Capua, e mons. Bacile a vescovo di Castellaneta. Il primo è conosciuto come un sacerdote pio e non eccessivo e come un dotto scrittore: la Regina lo nominò suo confessore.

Altri due meeting repubblicani a Venezia e a Lecco, sotto il pretesto del suffragio universale; quello di Lecco fu sciolto dall'autorità. Già il delegato di Forlì e uno di Genova erano stati puniti per aver tollerato le espressioni illegali nei rispettivi meeting. S'era parlato di una circolare apposita che il governo voleva emettere in proposito; ma e' cansò di suscitare altro vespaio, dopo quello suscitato da un'altra circolare, quella dell'on. Villa, che cercava di rendere meno illusorii i sequestri dei giornali.

Si sente sempre parlar di ricatti e aggressioni nel napoletano, e alle porte di Roma, e perfino a Stradella il collegio del ministro dell'interno. In compenso abbiamo eccellenti notizie del raccolto, che promette d'essere quest'anno abbondantissimo.

Al contrario in Austria e in Germania, le innondazioni hanno desolato le campagne. Nella Prussia orientale sopratutto si prevede un anno terribile di carestia. Queste tristi condizioni dell'agricoltura e dell'industria, unite all'abborrimento per la coscrizione, accrescono sempre il numero dei tedeschi che fuggon la patria. Dopo la guerra così fortunata del 1870, più di mezzo milione di tedeschi emigrarono, specialmente verso l'America.

Un ukase del 18 agosto abolisce la Commissione esecutiva che era stata istituita in Russia dopo l'attentato del 17 febbraio per combattere il nichilismo. È abolita, dice l'ukase, perchè il nichilismo è ormai represso, vale a dire lo scopo è raggiunto. In pari tempo, il gen. Loris-Melikoff ch'era presidente della Commissione, è nominato ministro dell'interno, avendo sotto di sè e la gendarmeria e la polizia dell'Impero, anche quella segreta della terza sezione ch'è pure abolita. In fondo, non c'è nulla di mutato fuorchè il nome.

Lo stato dell'Irlanda continua ad essere agitatissimo. Tuttavia il ministro Forster non teme un'insurrezione generale, e si contenta di chiamar pubblicamente vile il deputato Dillon che la eccita coi suoi discorsi. Egli ha pure dichiarato che non intende chiedere leggi eccezionali; anzi ha deciso che la polizia d'Irlanda adoperi pallini invece di palle, per diminuire il pericolo di stragi fra la folla così spesso tumultuante.

25 agosto.

DUE MONUMENTI

dello scultore Odoardo Tabacchi.

ARNALDO DA BRESCIA.

Undici anni sono fu bandito in Italia un concorso dal consiglio comunale di Brescia, essendone segretario l'onorevole Zanardelli, per il modello d'un monumento da erigersi in quella città alla memoria di Arnaldo. Si può dire vi concorressero tutti i migliori nostri scultori, più di trenta modelli furono presentati; quelli che andarono esclusi si vedono ancora oggi in atto di predicare negli studi degli artisti che allora concorsero; quello che rimase prescelto da una commissione giudicatrice, composta di nove membri fra scultori, pittori, architetti e letterati, fu il modello dello scultore milanese Tabacchi. Alla spesa concorsero quasi tutti i Municipi italiani, ed il municipio di Zurigo. Brescia volle che anche il tempo portasse la sua quota e, ritardando l'esecuzione del monumento per alcuni anni, aumentava cogli interessi la somma raccolta, che ora ammonta ad oltre centotrenta mila lire. Così potè ripromettersi un'opera degna della memoria del grande cittadino. La bella statua del Tabacchi sarà in bronzo, colossale, come si vede dal modello in gesso che alla gran mostra di Torino domina da una bell'altezza tutte le opere esposte. La fusione in bronzo sarà eseguita da Alessandro Nelli di Roma, valente fonditore, premiato testè a Torino per la fusione di una statua iconica di *Cesare Augusto*.

MONUMENTO AL GENERAL BRIGNONE

Due città, Bricherasio e Pinerolo, si disputarono l'onore di celebrare la memoria del valoroso, che da colonnello influì tanto alla vittoria di Palestro, e che a Custoza nel 1866, comandava quella valorosa terza divisione i cui soldati a detta dell'arciduca Alberto "combatterono da eroi." Il compianto generale sedeva nei consigli comunali di quelle due città, le rappresentava al Consiglio Provinciale di Torino, e dedicava eguale affetto e cure premurose ad entrambe. La gara virtuosa ebbe virtuoso scioglimento; fu deciso che in ciascuna delle due città si innalzasse un monumento alla memoria del generale. Pinerolo affidò il suo all'opera dello scultore Tabacchi, che lo compì con quella energia di scalpello che gli ha procurata tanta fama tra i moderni scultori italiani. Il monumento di cui diamo l'incisione fu di recente innalzato nella piazza maggiore di Pinerolo.

L'ESPOSIZIONE DI BRUXELLES

(Lettera al Direttore dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA).

Milano, 18 agosto 1880.

Caro Treves!

Invitandomi a scrivere un breve cenno sulla Esposizione di Bruxelles, che ho visitata ai primi di questo mese, mi hai messo in un grande impiccio e vorrei esser pentito dei miei tanti peccati come lo sono di aver accettato un cómpito così difficile e melanconico: difficile, perchè anche limitandomi ad impressioni vaghe e slegate è impossibile che in una semplice lettera possa dare un' idea anche generale di questa meravigliosa mostra, il di cui Catalogo solamente è un grosso volume; — melanconico poi oltremodo l' assunto presomi, perchè quando ero a Bruxelles, e poi anche qui, ogni volta che mi ricordi o pensi a quell' Esposizione, il fantasma del confronto mi coglie, mi perseguita, e vedo un' altra Esposizione, l' anno venturo, a Milano, nazionale anch' essa, la quale ci metterà noi italiani, che siamo 28 milioni, molto al disotto del Belgio che ne conta cinque. E come non pensare al governo di quel felice paese, il quale spende sei milioni per l' Esposizione, che si fa patrocinatore di tutto quello che può recare utile e decoro alla nazione, nelle industrie, nelle lettere, nelle arti? I Belgi sono ricchi, operosi, amano il loro Re, sono contenti del loro governo; io ho uditi molti, troppi, discorsi di ministri, borgomastri, scabini, i quali tutti non facevano che vantare la prosperità e felicità della nazione; ma in quei discorsi non c'era la *blague* dei francesi, erano detti con sincerità espansiva, con serietà, incutevano rispetto e simpatia.

Lo spettacolo che ha presentato il Belgio, e Bruxelles particolarmente, durante le feste pel giubileo, è stato edificante. La città è oggigiorno una delle più belle e simpatiche d'Europa: da quindici anni non è più riconoscibile: trovai tutti i grandi edifici civili e religiosi ristaurati alla perfezione, eretti molti edifizi e monumenti nuovi, allargate le strade, aperti degli stupendi, ariosi *boulevards* da gareggiare con quelli di Parigi.

Il borgomastro Anspach, che io chiamerei volentieri il Beretta di Bruxelles, è stato l'autore di questa trasformazione: vivo, passava per un insensato dilapidatore dei denari del Comune, ma ora ch' è morto i buoni cittadini di Bruxelles riconoscono ch' era un grand' uomo, ed il nuovo *boulevard*, che il suo costruttore aveva chiamato modestamente *central*, ora si chiama gloriosamente *Boulevard Anspach*.

Il Belgio, festeggiando il cinquantesimo anno della sua indipendenza e prosperità, ha voluto mostrare cosa ha fatto in questi cinquant'anni, e lo ha mostrato in modo ammirabile, tanto nel campo dell' industria, come in quello dell' arte. L' Esposizione nazionale, meno le proporzioni più vaste delle Esposizioni universali, le vince tutte per la qualità, varietà, importanza dei prodotti e per l' ammirabile disposizione.

Il grande *Festival* di musica, patrocinato dal governo, ha mostrato che il Belgio ha dei compositori valentissimi e che sotto il rapporto della coltura e della esecuzione musicale, supera ogni confronto.

Per l' arte rappresentativa, il 1.° di agosto, si è aperta una Esposizione storica, in un palazzo sontuoso eretto appositamente, nella quale Esposizione, che comprende il periodo dal 1830 al 1850, è provato che nel Belgio la pittura raggiunse un grado elevatissimo e che le grandi tradizioni di Van Eyck, di Rubens, di Van Dyck non sono morte, nè adulterate.

A queste sue feste nazionali, a questo spettacolo meraviglioso della sua civiltà immensamente progredita e della sua meritata fortuna, il Belgio ha invitato le altre nazioni, e alla stampa che le rappresentava fece tali accoglienze, così cordiali, previdenti e premurose, da rendere anche più forte e indimenticabile l' impressione di tutte le cose vedute.

L'*Esposizione nazionale* è indubbiamente l'avvenimento più importante del giubileo, ed ora, caro Treves, per quanto lo comporta il brevissimo spazio concessomi, procurerò di dartene i lineamenti principali. — Il luogo scelto per costruire il palazzo e circondarlo di un parco è stato il così detto *campo delle manovre*, che corrisponde, presso a poco, alla nostra *piazza d' armi*. Lo spazio chiuso dell' Esposizione è di circa 30 ettari: la superficie coperta nientemeno che di 70,000 metri. — Il progetto è dell' architetto Bordiaux: i lavori incominciarono nel mese di maggio del 1879 e furono terminati con una rapidità straordinaria, quando si rifletta specialmente alla rigidità dello scorso inverno. — L' edificio dell' Esposizione, somigliante un poco al *Trocadero*, consta di due grandi padiglioni, fiancheggiati da due lunghi annessi, e legati nel mezzo da una specie d'anfiteatro, per dar posto al pubblico nell' occasione delle cerimonie officiali. Le gradinate e le tribune di questo anfiteatro possono contenere 8000 persone. — Davanti al grandioso edifizio, decorato con gusto, e collocato sopra una elevazione di terreno, si apre un vasto giardino, tutto a viali, collinette, vallicelle, laghetti, ruscelli, aiuole, padiglioni, *chioschi*, annessi d'ogni specie, e persino una piccola strada di ferro mossa dall' elettricità, che gira tutto il giorno, con grande trastullo dei bambini che vi si fanno trascinare. — Questo giardino è bello, fresco, verdeggiante, amenissimo: sei mesi fa non era che una vasta pianura, liscia, uniforme, arida, sabbiosa, senza un filo d' erba. Per ridurlo allo stato attuale di Eden delizioso, si è coperto tutto il terreno di uno strato denso di terra vegetale, portata su carri dalle rive del canale di Bruxelles, a Willebroeck. — In questo giardino ci sono a vedere le serre di fiori di Gand e Hoeylaert che sono il *non plus ultra*, poi il padiglione di Spa, la *Taverne des Brasseries Belges*, la torre di Tournai, il Diorama-Panorama, il padiglione della ginnastica, senza contare i *chalets*, le botteghe da caffè, le trattorie, le birrarie, gli spacci d' ogni sorta.

Entriamo ora nel palazzo e incominciamo dal grande padiglione di destra a cui si accede per una larga gradinata e per un portico spazioso a due file di colonne doriche. Siamo nella vasta galleria delle arti industriali, la di cui cupola in ferro, elegantissima, ha 25 metri di altezza. A sinistra entrando c'è il così detto *salon royal*, ch' è una specie di appartamento con decorazioni architettoniche, in cui il lusso e il gusto artistico gareggiano. — Siamo in mezzo agli oggetti di mobilio, alle porcellane, ai cristalli, ai bronzi — Il padiglione della *Compagnie des bronzes* è un vero monumento ottagono, con colonne, ornati in oro, cortinaggi serici, gradini coperti di velluto: sotto questo magnifico tempio sono esposti gruppi, busti, statue, candelabri, vasi, orologi, oggetti d' arte in bronzo da disgradare il parigino Barbedienne. — Noto che questa *Compagnie des bronzes* è la stessa che ha forniti i lampadari e tutto il materiale per l'illuminazione della nostra Camera dei deputati, a Monte Citorio.

Una delle meraviglie della mostra di Bruxelles è l' esposizione dei merletti, o come la chiamano loro, *exposition dentellière*. In quelle vetrine ci sono dei tesori, dei miracoli di pazienza, dei fazzoletti che tutta la vita di una povera operaia non è bastata a finirli, delle code d'abito, degli strascichi trapunti a fiori, a farfalle, a stemmi, ad ogni specie di ghirigori, che costano, venti, trenta e perfino quaranta mille franchi l' uno. Io ammiro senza intendermene punto, ma gli intelligenti sanno che quel merletto è una *valenciennes* di Countrai, distinguono il *point de gaze* di Bruxelles, le *dentelles duchesses* di Malines, e così via.

L' industria dei merletti è un vanto che da secoli appartiene al Belgio e già più di trecento anni fa il celebre Van Eyck diceva:

"*Je ne connais rien de plus beau que la peinture, si ce n'est la dentelle.*"

In questa galleria vi sono dei compartimenti posti in alto, a cui si sale per una bellissima scala a chiocciola. In uno di questi compartimenti è molto interessante l' *Esposizione del ministro degli affari esteri*, ove si trovano campioni di prodotti esotici e una collezione completa di *rapporti consolari*. Sua Eccellenza Cairoli, l'anno venturo, potrà fare, anche lui, una magnifica Esposizione a Milano, specialmente se esporrà i rapporti dall'Egitto e da Tunisi.

Fra le cose nuove, felicissime, dell'Esposizione di Bruxelles, ci sono i così detti *Salons en collectivité*, cioè dei compartimenti chiusi, ridotti a forma di salotto, di camera da letto, di biblioteca, alla formazione dei quali concorrono parecchi espositori insieme, un tappezziere, per esempio, un intagliatore, un doratore, un bronzista, e che so io. A questo modo ogni oggetto d'ammobigliamento, ogni particolare decorativo, occupa il suo posto e fa il suo effetto. Nel salotto in stile del rinascimento italiano del signor Wallaert, ebanista del Re, concorsero Govaerts per le decorazioni, Colleye per le sculture, Verdeyen dipinse le figure e Fraikin ci pose una statuetta di marmo. — Bellissimo anche il salotto di Houston, nello stile del risorgimento fiammingo.

Passo oltre ora sull' Esposizione delle pipe, dei bigliardi, degli oggetti in pelle, delle stupende legature di libri, dei vetri incisi, dei marmi, della stampa e libreria; per l'esposizione dell' insegnamento ci sarebbe troppo a dire: è importantissima quella dell'*insegnamento superiore*, che comprende il mobilio, le raccolte scientifiche, i piani e modelli di accademie, università, scuole pratiche, militari, tecniche, ecc. C'è esposto anche tutto il materiale portatile per i viaggi e spedizioni scientifiche, apparecchi fotografici, istrumenti astronomici e meteorologici, bagagli pel geologo, pel mineralogo, pel naturalista, per il colono, ecc. — La *Société Malacologique*, espose la più completa raccolta di conchiglie che si conosca. Copiosissima è l'esposizione dell' orologeria, della telegrafia, ed i curiosi si divertono moltissimo a veder funzionare il telefono, il fonografo ed il fotometro. — Nell'Esposizione cartografica c'è da ammirare la gran carta del Belgio di De Zief, di due metri quadrati di superficie. Lascio pure da banda la medicina, l'igiene, l'assistenza pubblica. La musica offre poco d'importante, in fatto d'istrumenti, se non fosse il pianoforte a coda perpendicolare, di Dietz, brutto di forma, ma buono e comodissimo.

Importante, curiosa, interessantissima la *Galleria del lavoro*, un'immensa officina ove si vede a qual punto sia giunta l'industria umana. Qui ci sono delle fabbriche complete di carta, quella di De Nayer in ispecie, ove si vede la materia prima ch'entra da una parte e dall'altra escire un giornale, bello e stampato, e posto sotto fascia per la spedizione. — Poi la pelle di un coniglio che diventa un cappello a cui non manca nè un punto, nè un nastro. Poi tutte le altre piccole industrie di fiori artificiali, gioielli falsi, giocattoli, oggetti e ninnoli d' ogni specie e d'ogni prezzo.

Lasciamo pure da banda la chimica, la farmacia, la profumeria, la ceramica, i cristalli, le macchine da cucire, i tessuti, e ammiriamo la strabocchevole esposizione d'armi da fuoco, quelle in ispecie delle fabbriche di Liége, dove lavorano quotidianamente più di 40,000 operai. Poscia non c'è che rimanere esterrefatti alla gran sala delle macchine: dico e ripeto *esterrefatti* perchè non è immaginabile che un così piccolo Stato sia arrivato a tal punto di perfezione e di produzione. Bisogna vedere per credere. Ci sono, prima di tutto, dieci macchine motrici per la galleria del lavoro, con 800 metri di trasmissione.

Entrando nella galleria, una delle macchine più degne di ammirazione è quella di Cortis per la filatura: Cortis, inventore, che ha delle officine anche in America. Poi il telaio meccanico alla Jacquart di Rey che, sotto gli occhi dello spettatore, eseguisce sulla tela un disegno di Dall'Acqua, rappresentante il Belgio circondato dai suoi figli.

Il trionfo dell'industria meccanica nel Belgio è l'esposizione dell'antica società Cockerill, il di cui stabilimento a Seraing, ove lavorano più di 12,000 operai, non ha che un solo rivale, il Creuzot: l'officina di Cockerill produce per più di 40 milioni di franchi all'anno. Cockerill ha fabbricata la prima locomotiva adoperata nel Belgio e ne espose un curiosissimo *fac simile*, a cui fanno contrasto le moderne, ultime locomotive, veri capolavori di finitezza, specialmente due piccolissime, una delle quali porta il nome dell'*arciduca Rodolfo*.

Il trionfo però della meccanica e certo l'oggetto più sorprendente dell'Esposizione di Bruxelles è la grande motrice di Cockerill per il prosciugamento delle miniere di Mansfeld in Prussia, della forza di 1000, dico *mille* cavalli. Questa macchina supera in grandiosità e perfezione tutto quello che si è fatto fino ad oggi. Pesa 300,000 chilogrammi e a metterla a posto

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — ARNALDO DA BRESCIA, statua colossale del prof. *Odoardo Tabacchi.*

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — Ore felici, quadro di *Giovanni Costa.*

la spesa fu di quasi 100,000 lire; spinta dal vapore, è in continuo moto dalla mattina alla sera. Quell'immensa ruota gira maestosamente, quei colossali stantuffi vanno su e giù, e non si ode alcun rumore: le ruote del tuo orologio a cilindro, caro Emilio, fanno più strepito di quel congegno mastodontico.

Nella sezione dell'Agricoltura avvi una vera foresta di macchine per tutti gli usi agricoli, chè, come sai, anche l'agricoltura nel Belgio è in grande progresso e perfezionamento. Nel materiale dei prodotti alimentari è molto interessante tutto ciò che risguarda la coltivazione e la manipolazione dei tabacchi. I dilettanti di caccia, di pesca, e di giardinaggio hanno pure da vedere e da divertirsi con un mondo di cose belle, nuove e curiose.

Nel gran padiglione di sinistra c'è la magnifica, stupenda Esposizione dell'arte industriale retrospettiva, e qui mi duole davvero di non poter arrestarmi a parlare minutamente di tutti i tesori storici ed artistici contenuti in questa pochissima raccolta.

Quella di Parigi, nel 1878, era certo molto più ricca, più vasta, racchiudendo il buono ed il meglio di tutte le nazioni, ma questa di Bruxelles, dal punto di vista dell'arte fiamminga, ha una importanza e un interesse speciali e da questo punto di vista si può dire completa. Aggiungasi ch'è benissimo ordinata, in modo che se ne può fare un esame accurato, uno studio proficuo, senza fatica e senza confusione. — Fra gli oggetti importanti di questa esposizione c'è la riproduzione esatta in plastica di parecchi monumenti del secolo XV e XVI che danno un'idea delle meraviglie della scultura fiamminga, in quell'epoca famosa di risveglio patriottico ed artistico. — Nel mezzo della galleria ammirasi la riproduzione perfetta del famoso tabernacolo di Léau, opera insigne di De Vriendt. Intorno a questo tabernacolo sono esposte molte vetrine, colme di vecchi merletti fiamminghi: in altre vecchi gioielli e la preziosa raccolta di guanti di Jubinal, in cui si vede il guanto medioevale in maglia di ferro, vicino al guanto di seta ricamato a fiori smaglianti, portato dalle *merveilleuses* del Direttorio.

I mobili antichi occupano molto posto nella galleria dell'arte retrospettiva: son notevoli specialmente i clavicembali a una, due e perfino tre tastiere. Nei compartimenti laterali vi sono da un lato i vetri, le porcellane, le majoliche, e dall'altro i bronzi, le orificerie, i paramenti da chiesa, le vecchie stoffe. In un salotto che fa angolo il *Kensington Museum* di Londra, espose molti oggetti antichi, di origine belga, specialmente bronzi, tappezzerie, arazzi fiamminghi. — Un altro salotto di faccia, chiamato *Salon du Roi*, contiene oltre a molta vecchia mobiglia, la preziosa raccolta delle collane d'argento dei re delle confraternite, o *gilde* come le chiamavano i fiamminghi. Alcune di queste collane furono regalate da Carlo V. Anche in questa galleria, come nel padiglione di destra, c'è un secondo piano, a cui si accede per due scale sontuose. Nelle vetrine di diritta ci sono gli incunabuli, le più preziose rarità della liturgia musicale, i manoscritti, e una completa raccolta di ventagli. In un salotto, al disopra del *Salon du Roi*, avvi l'Esposizione delle armi antiche, mandate da raccoglitori privati, fra cui il signor Neyt di Gand, il quale possede la più bella raccolta di spade che si conosca. — Le vetrine sono piene di fucili, moschetti, archibugi, alabarde, pugnali, stocchi, pistole, e appoggiate alle pareti brillano le armature medioevali, da campo e da torneo. — Girando intorno a questo piano superiore si trovano le vetrine contenenti le porcellane antiche di China, di Sassonia, e tutta la raccolta del signor Evenepoel, notissime agli amatori di ceramica.

Caro Treves! Come ben vedi, l'Esposizione è così ricca, così importante che non ho potuto farti che un *Liebig* incompleto ed informe; pure anche da questo sunto arido e vertiginoso ti sarà facile comprendere come all'Esposizione di Bruxelles, fossi preso da malinconia, pensando alla nostra Esposizione nazionale dell'anno venturo, per la quale temo che saranno scarsi i prodotti come i quattrini.

Che Dio ce la mandi buona.

Tuo aff.

FILIPPO FILIPPI.

IL RITORNO.

Quest'oggi lasciamo in santa pace i letterati e la letteratura, che sarà meglio per tutti, e parliamo d'altro.

Ha mai provato ella le sorprese e le disillusioni che si provano tornando in una città dopo una lunga assenza? I famosi sette dormienti, quelli che si destarono dopo cento anni di sonno, dovettero provare un effetto consimile rivedendo il mondo. Erano morti parecchi imperatori, le città avevano cambiato aspetto, non correvano più le monete di prima, la lingua stessa aveva subito qualche modificazione. S'imagini un po' se i poveri dormienti saranno rimasti a bocca aperta!

Io era partito da Torino colla capitale e ci sono tornato ieri, senza la capitale, s'intende. M'è proprio capitato un risveglio come quello dei sette dormienti! Mi pare che siano passati cento anni di progresso sopra questa città carissima dove per tanto tempo ho studiato poco e dove per la prima volta ho conosciuto i veglioni e le loro conseguenze. Sono partito quando Massimo d'Azeglio appassionava i buoni torinesi co' suoi discorsi in Senato intorno al trasporto della capitale, e in ferrovia da Torino ad Alessandria non si parlò d'altro. Ieri, appena fuori dalla stazione, mi sono trovato in faccia il monumento del cavaliere *sans reproche*. Quanto tempo è passato! Quanti monumenti invece degli uomini!

Dopo un giro a piedi mi sono accorto che il mio Torino di una volta me l'hanno cambiato tutto. I nomi delle insegne che m'erano rimasti nella memoria, non ci sono più. Sapevo che in quell'angolo doveva esserci un tabaccaio e c'è una modista. I tramway hanno sostituito gli omnibus, quei curiosi omnibus monumentali, dipinti di turchino, dove salivo con tanta disinvoltura e dove oggi non potrei salire che con precauzione, poichè ho cambiato un poco anch'io e non sono più magro e svelto come una volta. Dove sono i barbieri che facevano la barba per un soldo in piazza Castello, e l'orbo dalle canzonette, e la guardia nazionale e *lei?*.. Anche *lei* se n'è andata chi sa dove! Ho alzato la testa passando sotto la sua finestra (abitudine antica) e in vece sua ho visto un portapanni con un vestito completo di signora indosso e la barbara scritta: *Mode e confezioni*, I sette dormienti devono aver provato di queste disillusioni.

Oh, i presagi tristi per l'avvenire di Torino che si facevano al tempo del trasporto della capitale! E li facevano i torinesi stessi che per un momento perdettero la fiducia in sè medesimi. Pare invece che il perdere la capitale sia stata una fortuna. Almeno questa ricchezza, questa operosità non sono artificiali, non sono dipendenti da uno stato di cose e da una clientela variabili e mal fidi. Le capitali vogliono una ostentazione di lusso improduttivo che non è ricchezza ma simulacro di opulenza, spreco di capitali, fumo senza arrosto, e Firenze informi. Torino invece, perdendo la capitale, s'è messo a cercare il lavoro produttivo, s'è dato al serio ed invece di perdere ha guadagnato. Non sono i fiorentini che tengono del monte e del macigno, sono questi torinesi che non si sono lasciati scuotere da un temporale, forti proprio come il granito dei loro monti. Non solo, ma quando la capitale era qui, i letterati erano una colonia di forastieri. Li avevano tanto chiamati beoti questi poveri piemontesi, che avevano quasi finito per crederlo e non osavano di far sentire la loro voce nel concerto dei dotti e dei poeti convenuti qui da ogni parte d'Italia. Rimasti soli, si sono provati anche nell'arte e ci si sono provati tanto bene che stanno più che al pari del resto. Questa loro forza i piemontesi non la conoscevano. Altro che beoti.... Bisogna far loro di cappello!

Lasciando stare le lettere, un popolo di beoti non produce tutte quelle opere d'arte che fanno onore al Piemonte nella Esposizione Nazionale. Certo ai piemontesi, si può dire ultimi arrivati in questo campo dove quasi temevano di scendere, non sono toccati gl'inni e le apoteosi; ma hanno mostrato di saper stare al pari degli altri anche qui, appunto nelle arti che un pregiudizio sciocco faceva ritenere più ribelli alla loro indole. Benedetti piemontesi! Sono davvero destinati a distruggere i pregiudizi, e, se qualche imbecille ripetesse le antiche ingiurie, sono capaci di rispondere che anche Pindaro era beota.

Sono ritornato in questa città della giovinezza mia e l'ho trovata ringiovanita, appunto come io ho fatto il contrario. Ai miei tempi si vedevano tanti vecchi vestiti all'antica, coi capelli bianchi e il naso rosso; si vedevano tante donne colla cintura sotto le spalle e il busto senza forma umana. Ora i vecchi se ne sono andati e i busti ben fatti costano due lire in tutte le botteghe. Non c'è più nulla che ricordi quella peritanza quella *gaucherie* dei popolani e dei borghesi un po' sbalorditi da tanta gente che pioveva qui con costumi e dialetti diversi. Le merciaie sotto ai portici della piazza del Palazzo di Città non intendevano l'italiano e così un pochino se ne vergognavano e brontolavano intimidite. Ora parlano l'italiano con una lingua tanto spedita da stordire una merciaia di Mercato Nuovo, la timidezza è scappata e corre ancora, e tocca a noi vergognarci quando non c'intendiamo bene. Tutto insomma mi par che vada meglio, tutto, persino.... non so se lo debbo dire, persino le crestaie mi paiono più belle e meglio fatte di quelle che usavano ai miei tempi. Che cosa c'è da ridere? Che bel gusto pensar subito a male ed a malizia! Non potrebbero aver fatto fortuna anche qui i sistemi della evoluzione, della selezione e che so io, ed esser migliorate le razze? Perchè devono essere i miei occhi che vedono tutto in meglio, anche le crestaine che salgono in tramway? Quanta malizia, Dio mio, quanta malizia c'è al mondo!

Giù poi per andare all'Esposizione c'è proprio un mondo nuovo, c'è il quartiere gaio, vario, a giardinetti ed a terrazze che mancava a Torino. Mi ricordo delle profonde malinconie che mi assalivano in ottobre al cominciare delle scuole, girando la domenica nei viali lunghi e monotoni della vecchia piazza d'armi. Le carrozze sfilavano in silenzio e sotto agli ippocastagni due file di gente andavano e venivano seriamente come a processione. Di quando in quando le livree reali mettevano una nota rossa ed allegra in tutto quel grigio, in tutta quella compostezza fredda dell'aria, delle linee, delle fisonomie. I primi venti gelidi che venivano dalle Alpi e attraversavano l'immensa e squallida spianata, mi davano i brividi, mi facevano pensare con doloroso desiderio al mio paese dove c'era meno freddo e meno serietà. In quelle noiose domeniche mi pareva veramente d'essere esiliato e sentivo la solitudine, sentivo lo sconforto profondo dell'esser lontano da tutti quelli che mi volevano bene. Ora tutto è cambiato e sullo stesso luogo delle malinconie ho visto la gaiezza, alle volte troppo chiassosa, delle casine variopinte, dei boschetti fioriti e delle vie bizzarramente costruite. Qui non mi sarebbe sembrato d'essere in esilio e il vento delle Alpi deve esser meno freddo per coloro che passeggiano per le stesse vie sedici anni dopo di me. Non sono io che vegga con occhi mutati, è proprio Torino che ha fatto pelle nuova e più allegra fisonomia. Strano! Colla capitale se n'è andata anche la noia.

Eppure Torino non ha rinunciato ad essere una delle città più serie, la più pratica forse delle città italiane. Per accorgersene basta dare un'occhiata alla Esposizione d'arte applicata all'industria, che poteva riuscir meglio, ma che così com'è mostra abbastanza quello che io le volevo far vedere, cioè appunto la serietà pratica di questi bravi piemontesi. Quando s'è vista l'Esposizione di pittura e quella di scoltura

per la prima volta, si rimane intontiti per la continua tensione del cervello, abbarbagliati dalla forzata fissità degli occhi e nella testa gonfia come un pallone si confondono in un trescone vertiginoso papi dalla barba bianca, odalische senza sottana, soldati a cavallo, navi a vele spiegate, i turchini del Michetti, il bianco delle statue. Tutti quei sempiterni bimbi che fanno rassomigliare la sala di scoltura ad un asilo infantile, non arrivano a riposare il disgraziato che vuol veder tutto in una volta e ci sono dei momenti nei quali sembra di aver nel cranio la fontana centrale che salti, che spumi, che imperversi senza posa e senza fine. Arrivati a questo parossismo di stordimento nervoso, si passa davanti alle sale dell'arte applicata all'industria senza entrare, o al più si mette la testa dentro per scarico di coscienza e si rimanda la visita ad un altro giorno che non viene mai. Così fa la grande maggioranza dei visitatori e, come quasi tutte le maggioranze, fa malissimo.

Vedrebbe infatti che mentre dalle altre provincie italiane, specialmente da Venezia, sono venuti all'Esposizione lavori di puro lusso, dal Piemonte sono venute per lo più opere di uso pratico. Quel diavolo e quella diavolessa di legno intagliato per spaventare i bimbi, quei vasi ricchissimi di vetro, di porcellana e di maiolica, quei bassorilievi in legno o in porcellana, e i bronzi e le statue e i candelieri monumentali sono bei lavori senza dubbio, ma non sono che lavori di ornamento. I piemontesi invece hanno esposto mobili, cancelli di ferro lavorato, porte, pavimenti, libri ed altri oggetti di uso vero e quotidiano e che rispondono veramente al concetto dell'arte applicata all'industria. Questo volevo notare per farle vedere come il carattere di un popolo, di una provincia, di una città, salti fuori in tutto, lasci in tutto la sua impronta, anche nelle piccole cose. Dica ad un torinese e ad un fiorentino che espongano, mettiamo un tavolino, alla futura Esposizione di Milano. Il fiorentino le farà un lavoro squisito d'intagli e d'intarsi, qualche cosa di bello, di degno della eleganza toscana. Il primo pensiero del torinese sarà invece di farle un tavolino comodo, magari che si scomponga e possa servire da sedia, da letto, da stipo, insomma un mobile a molti usi. Uno cerca il bello e l'altro l'utile. Uno segue Platone, l'altro Bentham. Uno emulerà gli ateniesi, l'altro gli inglesi; e questi caratteri così diversi, così opposti sono tutti qui sotto uno stesso cielo, quasi sulla stessa terra, poichè da Torino si va a Pisa in otto ore. Questa nostra Italia è proprio la terra delle meraviglie.

E infatti anche il fisico delle due ex-capitali mi ha sempre colpito. A Firenze si trovano le case eleganti col giardino fiorito ed ogni cosa abbellita dall'arte, fino i martelli delle porte. A Torino, le case immense, altissime, severe, sembrano tante caserme. Firenze, è vero, prese qualche cosa da Torino e Torino ha preso molto da Firenze nelle nuove costruzioni di Piazza d'Armi, ma l'intonazione però rimane sempre quella: anzi è soltanto l'intonazione che non mi abbia dolorosamente colpito col suo cambiamento. Non ci mancherebbe altro, che mi avessero cambiato il mio Torino fino a questo segno!

Ah, Torino della mia gioventù, dove sei andato? Oggi sono stato nel collegio dove passai alcuni anni. Il collegio è sempre quello ed ho riconosciuto il posto che occupavo a tavola, nel dormitorio, nello studio. Mi sono ricordato di tutto, anche delle persone, ma quando ho interrogato la mia guida, mi pareva di esser Renzo che torna dopo la peste. Il tale? Morto. Il tale altro? Morto. Il rettore? Morto. Il cameriere? Morto....

Sono uscito di là pieno di tristi pensieri. Quanti morti, mio Dio! A un certo punto di via Doragrossa ho guardato ad una finestra chiusa, ad una finestra che m'ha visto alzare la testa tante volte. Quanti morti! Quanti morti!... E *lei*, dove sarà?

LORENZO STECCHETTI.

Gli Eccetera della Settimana.

Processi. — Pioggia di Congressi. — Memorie di Cremona. — L'affare di Tunisi e il signor Rubattino. — Il somaro di Palermo.

Fra Don Carlos che i giurati hanno rimandato con le pive nel sacco, e la signora Emma che aspetta il suo processo ed intanto ha il suo giornale ufficiale, ecco qua un altro processo che ha fatto rumore. Se devo dire il vero i drammi di Corte d'Assise non son la mia passione e non mi impietosisco molto nel sentire le gesta di qualche celebre mascalzone.

Ma è impossibile non impietosire leggendo il processo della contessa De Tilly, una signora rispettabile, buona sposa e buona madre, che ha bruciato col vetriolo il viso di una ragazza amante di suo marito. Ha commesso quest'atto perchè, sentendosi ammalata, era convinta che quella donna avrebbe saputo farsi sposare dal conte e sarebbe diventata la madre de' suoi figli.

Il Lachaud, il più celebre avvocato di Francia, difendeva l'imputata. "Voi — egli ha detto — avete chiamata in Corte d'Assise l'accusata in ricompensa delle sue sofferenze e delle sue virtù: ma suo marito è comparso alla Corte d'Assise di tutto il mondo." Parole giustamente severe per il conte De Tilly, e poco piacevoli per tutti i mariti poco rispettosi degli obblighi e de' doveri matrimoniali. I giurati di Saintes si sono affrettati ad assolvere la contessa De Tilly da ciò — ha detto il presidente — che noi siamo costretti a chiamare un reato.

Tutto questo processo si è esaurito in una seduta. In Italia ce ne sarebbero volute molte di più: in Francia fanno presto ad amministrar la giustizia... ed anche, per compenso, a prendere delle cantonate come quella di Tunisi.

Un processo tutto italiano, nel quale si può studiare a fondo una pagina intima siciliana, è quello che ha avuto luogo recentemente davanti la Corte d'Assise di Siracusa, contro una ragazza di 23 anni, Carmelina Buscemi, ed un suo amante Filippo Spada, accusati di veneficio nella persona di un Buscemi fratello dell'imputata. Questa ha dichiarato di aver ceduto allo Spada non per amore, ma per timore, perchè sapeva... ch'egli faceva miracoli! Egli aveva poco prima salvata la vita della madre di Carmelina con un filtro misterioso. Lo Spada, dal canto suo, ha giurato e spergiurato che sono andati ad offrirgli fino a casa l'amore di Carmelina.

La corrispondenza fra i due amanti è degna di figurare nelle opere del prof. Lombroso. Vi sono pezzi del *Trovatore*, ed evocazioni agli spiriti ed alla *Nunna vecchia*.

I giurati di Siracusa non si sono commossi neppure alle invocazioni, e lo Spada è stato condannato ai lavori forzati a vita, la Carmelina a sedici anni di casa di custodia.

Questa volta le mogli, perchè lo Spada è ammogliato, son vendicate.

⁂

Vendicate le mogli, si può parlar di cose più allegre, tanto più che da tutte le parti si fanno di preparativi di feste, di Esposizioni, di Congressi, d'inaugurazioni. Nel mese di settembre un curioso che vorrà assistere a quanto di straordinario accade in Italia dovrà procurarsi da Sant'Antonio il dono dell'ubiquità. Grandi manovre in Mugello, nel Novarese, e vicino a Napoli, con l'assistenza delle rappresentanze di tutti gli eserciti europei: feste a Vicenza per il centenario del Palladio, a Pieve di Cadore per l'inaugurazione del monumento a Tiziano Vecellio; feste ed Esposizione a Prato e a Cremona; Congresso di medici e di armatori a Genova, di igienisti e di giurisperiti a Torino, di alpinisti a Catania, di alienisti a Reggio, di pedagoghi a Roma, di agricoltori a Cremona, di salvatori a Firenze, di geografi a Venezia, e più tardi Esposizione a Firenze. Nella nostra Milano poi, sei Congressi in una volta: di medici della lingua, di medici degli occhi, di medici degli orecchi, di storici, di benefattori, e di sordomuti. Non saranno muti i Congressisti, e speriamo non parlino ai sordi. Frattanto, con tutta questa grazia di Dio, c'è della gente che non sa come passare il tempo!

Speriamo almeno che il "bel cielo" d'Italia dopo tanta serenità non cominci a farne qualcuna delle sue e che il terzo centenario della morte del grande architetto Vicentino, — per cominciare dalla prima festa, — non sia bagnato come lo è stato a Vienna e ad Ischl il cinquantesimo anniversario della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il telegrafo è stato lì lì per annunziare una inondazione invece di una illuminazione.

Vicenza dunque è tutta in festa e fra le altre onoranze al suo grande architetto ha voluto comprendere un concorso per il compimento del teatro Olimpico. Una bella impresa per gli architetti terminare un lavoro del Palladio; speriamo che qualcuno vi riesca con lode, giacchè da un pezzo in qua l'architettura non ha molta fortuna ed alla IV Esposizione nazionale di belle arti non le hanno dato in premio neppure un pezzo di carta.

E Cremona si mette in ghingheri sperando in un gran concorso di visitatori al suo concorso Agrario regionale, ed anche in una visita degli augusti nostri Sovrani.

Mi rammento di Cremona in giorni di squallore; la tornerò a vedere ne' giorni di festa. S'era ai primi di luglio del 1866, una settimana dopo la battaglia di Custoza. Si veniva dalle parti di S. Giovanni in Piadena quando si sboccò ad un tratto sopra un magnifico stradone tutto diritto, in fondo al quale c'era una porta e il torrazzo, il famoso Torrazzo, una delle più alte costruzioni d'Europa ed una delle meraviglie della città: l'altra è il torrone. Pareva che fosse proprio lì, che ci si dovesse arrivare in un quarto d'ora, e se non sbaglio ci toccò a fare una diecina di chilometri. Finalmente s'arrivò alla porta della città, barricata con fortificazioni passeggere, alle quali lavoravano ancora molti del popolo sorvegliati e diretti dagli ufficiali del genio. Dentro, uno squallore: molti s'erano immaginati dovesse accadere Dio sa che cosa, e gli Austriaci fossero proprio alle nostre calcagna, sicchè per la strada non s'incontrava nessuno.

Vedrete invece fra un mese che brulichio di gente al concorso Agrario, alle corse, al tiro al piccione. *Fortitudo mea in brachio*, dice l'impresa dello stemma cremonese: e se il numero de' soldati che Cremona ha dato alla patria spiega pienamente il motto interpretato in un modo, la mostra de' prodotti della provincia lo giustificherà interpretando quel *fortitudo* come potenza di produzione; adattando la frase latina ad esprimere un concetto tutto moderno.

Per il latino questo è un momento un po' critico. Il ministero della guerra in Italia lo vuol fare insegnare anche agli allievi degli istituti militari; il signor Giulio Ferry, ministro della istruzione pubblica in Francia, ne vuole ridotto l'insegnamento in modo che basti per leggere, ma non per scrivere.

Come potrà farsi la distinzione non saprei dirvelo. Son cose che le capiscono e le dicono solamente i ministri repubblicani di Francia.

⁂

Essi soli capiranno il perchè di tante ire per l'affare di Tunisi.

Quando leggo i giornali francesi e veggo il signor Rubattino, mi vien da ridere pensando come quel brav'uomo tanto piccolino, tanto complimentoso, con quel naso aquilino, magro magro, possa aver messo il diavolo in corpo a una grande nazione. E lui, pacifico come se nulla fosse, corre da Roma a Genova e da Genova a Roma; e quando è arrivato monta nel suo *brougham*, si mette la canna d'India fra le

Castello di Fenis.

Castello d'Issogne.

Castello di Pilato.

Castello d'Aymavilles, detto la Rocca dei Challand.

Castello di Châtelard.

Castello d'Arnad.

Castello di Verrez.

Castello di San Pietro.

Castello d'Ussel.

Castello d'Arvier.

Ponte Romano di San Martino.

Acquedotto dal Ponte di Aeël.

I CASTELLI DELLA VAL D'AOSTA, DOVE VILLEGGIA LA REGINA.

gambe, appoggia le due mani sul pomo d'avorio e va per i fatti suoi come se tutta la Francia non se la prendesse con lui. Il signor Raffaele non si sgomenta: in fin dei conti egli è contentissimo della sua parte, dirò così, di fiducia. Si è impossessato della baja d'Assab come un potentato, con la stessa disinvoltura con la quale si lasciò portar via, nel porto di Genova, il *Piemonte* e il *Lombardo*, dalla spedizione dei Mille. Allora raccomandò solamente che facessero molta violenza, perchè nessuno avesse diritto di prendersela con lui.

Come vedete, il signor Raffaele ha sempre avuta una parte diretta negli avvenimenti d'Italia. Eppure a vederlo, non si direbbe. Non c'è nessuno che si dia aria d'importanza meno di lui. Quando nel suo *brougham* e colle mani come vi ho detto, va al Ministero a combinare l'acquisto di una ferrovia all'estero od un altro affare capace di far andare in bestia un'intiera nazione, il signor Raffaele ha precisamente la stessa fisonomia di quando va alla piccola Borsa: pare un agiato proprietario, o un medico reputato che vada a visitare ammalati, o un dilettante di antichità che vada ad una vendita al pubblico incanto, a comprare qualche piatto di Faenza o qualche libro raro, di quelli stampati a sole dieci copie, delle quali se ne conoscono ventiquattro.

***

Ma è proprio possibile che due nazioni fratelle, come avrebbe detto il compianto Mellana, s'abbiano a tirare i capelli per così poco? E s'abbiano da fare i dispettucci come i ragazzi, dispettucci che fatti da un presidente del consiglio come il signor Freycinet pigliano l'aspetto di offese premeditate?

E egli possibile che si manchi di convenienza da parte di quei signori là fino al punto di minacciare la applicazione dei decreti di scioglimento anche ai monaci benedettini dell'abbazia di Haute-Combe posti sotto la protezione del Re d'Italia, perchè guardiani fedeli da secoli delle spoglie mortali de' fondatori della dinastia di Savoia?

(Fra parentesi, mi rammento adesso, che fra i centenari da celebrarsi in questi giorni v'è anche quello di San Benedetto. Norcia sua patria gli inaugurerà una statua ed aspetta non pochi illustri ospiti che riceverà con la tradizionale cordialità montagnola. Bel paese Norcia! e che belle montagne! Anche quella sarebbe, avendo il dono di Sant'Antonio, una gita da farsi, benchè ora non sia la stagione dei tartufi).

Ma per tornare alla faccenda di Tunisi, a me, che di politica non m'intendo, mi fa pena anche quel povero bey. Da una parte gli dicono: voi dovete rispettare i contratti; dall'altra lo vogliono obbligare a non rispettarli e a chiedere il permesso alla Francia prima di cedere o di fare acquisti. Non è sempre vero che fra due litiganti il terzo goda.

E se, Dio sperda l'augurio, si venisse alle brutte, quel povero bey finirà come il somaro di quel contadino di Palermo.

La sapete la storia? Nel 1860, al tempo della spedizione di Garibaldi, un contadino dei dintorni di Palermo s'era messo a fare il piccolo traffico di commestibili con i volontari. Era uomo risoluto e non badava più che tanto a spingersi anche ne'punti pericolosi per esitare la sua merce. Ma gli stava molto a cuore un suo somarello, e siccome aveva visto in Palermo che molte case per salvarsi dalle bombe avevano inalberato bandiera inglese e messo sulla porta un cartello con l'iscrizione *Domicilio inglese*, pensò che quelle parole magiche gli avessero a salvare anche il ciuco.

Ed il somaro fu visto camminare con il suo bravo cartello

Domicilio inglese.

Che anche il bey di Tunisi abbia a finire così?

Cicco e Cola.

CASTELLO DI SARRE E VAL D'AOSTA.

Vogliamo condurre per la austera e pittoresca alta Valle della Dora i nostri lettori sino al Castello di Sarre a rendere omaggio alla nostra graziosa Regina che vi è andata a respirare le pure e balsamiche arie, ed a ritemprarsi l'animo all'incantevole spettacolo della natura alpestre.

Si lasciano le pianure d'Ivrea popolate da gente allegra, festosa, compagnevole, ed ecco che dai grandi contrafforti alpini si diramano dei contrafforti secondari. Le falde di queste alture che da principio si vedono in lontananza si vanno accostando sempre più e l'indole degli abitanti si fa col terreno più fiera e litigiosa.

A Torrazze S. Germano si è in mezzo a colli, colla Dora a sinistra della strada reale. Si passa Montestrutto, Settimo, Cesnole, la voce del fiume incomincia a farsi sentire, e di fronte la scena si presenta come la facciata d'ingresso della alta Valle. Questa facciata è formata da due chine di monti che terminano, visti di profilo, due grandi contrafforti delle Alpi, scendendo dal Monte Bianco e dal Monte Rosa. Quello di destra discende dal monte Roux per Bec di Nona, e quello di sinistra cala dalla cima del Gran Paradis per Bec delle Steje e Bec Renon; i due monti vanno dritti uno contro l'altro e si fermano sulle due rive opposte della Dora per lasciarla passare; è una vera porta, un ingresso, una rotta in un argine che s'alza di fronte al viaggiatore.

La gola formata dalle falde delle estremità opposte dei due monti, presenta a destra Carema, a sinistra un'aspra fila di roccie sotto le quali la Dora si divide in più rami formando tre isole, romoreggia, urla, strepita, come se salutasse il piano al quale si affretta e che le presenterà letti erbosi e molli e rive ridenti.

Di là dalla gola, sul fondo, si vedono le cime nevose delle Alpi tra il San Bernardo e il Monte Rosa, e più in qua e più giù Colle de Cou che chiude la veduta e regge a sinistra il forte di Bard colle tre cinte fortificate a scalea. Usciti dalla gola si trovano ancora alcuni paesi di lingua italiana e si arriva a Pont S. Martin attraversato dall'Hellex che discende da un'altra vallata che è pure di lingua francese, Val Gressonay, ma che nel fondo e su certi punti più alti è popolata da abitanti di lingua tedesca.

La strada maestra valica il torrente su un ponte moderno; a destra si dirama la strada romana antica coll'antico ponte romano, che la leggenda solita chiama Ponte del diavolo. Questa strada romana si vede sovente a destra della strada reale, dominandola sempre dall'alto.

La valle si restringe sotto Bard, ove pare d'essere in fondo a un imbuto roccioso. Siamo in piena Val d'Aosta, dove vive poveramente una popolazione mite e buona, mista di bellissima e di bruttissima gente; accanto al nano cretino vestito di sacco e che si fa tutto addosso come le giovenche delle Alpi sovrastanti, torreggiano i più bei tipi d'artiglieri e di granatieri; pare che qui la natura non ammetta mezzi termini: o il bello, o l'orrido compassionevole.

La Valle monta sempre, sino al piccolo S. Bernardo, e presenta a destra e sinistra una successione di castelli, di cui diamo una serie in questo numero, citandoli nella successione colla quale si presentano inoltrandosi nella Valle.

Il ponte romano di Pont S. Martin sull'Hellex ha poco meno di 22 metri d'altezza e 30 metri d'apertura.

Il castello d'Issogne è sulla riva destra della Dora, a poca distanza da Verrès. Costrutto verso il 1480 da Giorgio di Challant, arcidiacono della Cattedrale d'Aosta, ecc., ecc., decorato nell'interno colla massima magnificenza, manomesso nel secolo passato, ha ripreso ai dì nostri la sua antica fisonomia, dopo che ne è diventato proprietario il cav. Vittorio Avondo, uno dei migliori paesisti d'Italia. Il castello così restaurato ispirò un poeta, il Giacosa, e un pittore, il Pastoris che ne fece il fondo del suo gran quadro, *Ritorno di terra santa*, che si ammira a Torino.

Il castello di Arnad, del XII secolo, fu costrutto da Saverio di Arnaz, o Arnad.

Il castello di Verrès è uno dei tanti della potente famiglia dei Challant; inerpicato su d'una roccia nuda di scheggioni data dal 1390. Ebol di Challant, nipote di Ebol il grande, lo costrusse; Renato di Challant lo abbellì nel 1540.

Il castello di Ussel, sulla destra della Dora, a un'ora da Chatillon, sorge sopra una roccia tagliata a picco verso l'impluvio della Valle, e di là presenta una vista stupenda su Chatillon e Valtournanche. Fu costrutto nel secolo XIV da Iblet di Challant.

Fu pure costrutto da un Challant il bellissimo castello di Fénis, fortilizio di carattere italiano puro, che data dal 1330 e da Aimone ajo del pronipote del Conte Verde Amedeo VI di Savoja.

Il castello di Pilato è così chiamato perchè il famoso e debole governatore della Giudea sarebbe, secondo una leggenda, pernottato in questo edificio, recandosi al suo luogo d'esilio a Vienna delle Gallie. Oggi non è che una rovina, le cui pietre servono a quanti fabbricano nei dintorni. Sorge al sommo della borgata di Nus, rinomata per la sua ottima malvasia.

Il castello di Sarre è al di là di Aosta sulla riva sinistra della Dora, alle falde del Monte Fallet, che lo ripara dai venti del Nord. Costrutto nel 1282 dal signor di Sarre e di Chezallet, Giacomo di Bard, nipote di Ugo il ribelle, passò per estinzione della famiglia e per investitura concessa dal Conte Verde a' baroni di Quart, finchè questa famiglia vi si estinse, e il castello tornò in possesso di Casa Savoja; sotto Amedeo II l'ebbe Leonardo Roncas, signore di Chatel Argent; dal tempo dell'invasione francese passò ad altre mani sino a che Vittorio Emanuele lo acquistò nel 1869 per farne una sosta per le sue grandi gite di caccia.

Il castello di Sarre non ha nulla di rimarchevole tranne una torre merlata all'esterno e una sala decorata su tutte le pareti di corna di stambecco, il principe della montagna, che tanto sovente cadde sotto i colpi del gran Re. L'aria vi è purissima, la vista stupenda.

Sull'altra riva della Dora, salendo un poco Val Cogne, si trova il castello d'Aymavilles, detto la Rocca dei Challant, costrutto nel 1354 da Aimone e ricostrutto nel 1713 da Felice di Challant.

Poco discosto, si trova l'acquedotto Romano che fa ponte sul Cogne ad Aël; fu costrutto sotto il consolato di Cesare Ottaviano Augusto. Il castello di Saint-Pierre, del XII secolo, fu fatto fabbricare da Alberto de Saint-Pierre, di Chatel-Argent, ed appartiene oggi al barone Bollati di Torino.

Il castello d'Arvier, fabbricato nel XIII secolo da Aymer de la Mothe, sorge nel borgo di questo nome, rinomato pel suo vino d'*Enfer*, e quello di Chatelard, nell'alta valle del Tignes poco discosto dal passo del piccolo San Bernardo. Fu costrutto nel 1235 da Rodolfo di Challant.

La regione di questi castelli è ricinta tutt'intorno dalle più alte montagne che le fanno corona. A sud s'alza il Gran Paradiso, ad ovest il piccolo San Bernardo, a nord-ovest torreggia il gigante Monte Bianco, a nord il gran S. Bernardo profila le creste del Velano, a nord-est s'alza il Monte Rosa, dal quale si stacca il gran contrafforte che sino a Donnaz serra la Valle ad est, lasciando passare i venti di levante e di sud-est tiepidi e profumati. È proprio nel bel mezzo di questa cerchia che sulle rive della Dora da Avise ad Aosta, il Fallet forma coi suoi versanti meridionali un vero seno di conchiglia colossale, entro la quale ora brilla la perla di casa Savoja, la ben amata Margherita, regina d'Italia. Lassù coi nostri augurii, coi nostri omaggi, sovente

A lei dintorno
Le nubi volano.

ORE FELICI.

Quadro di Giovanni Costa.

L'Esposizione di Torino è un'immagine dello stato presente dell'arte, in cui gli ultimi conati del classicismo e del romanticismo si intrecciano a tutte le forme per le quali essa arte è passata da quasi mezzo secolo. Il quadro di Giovanni Costa appartiene a un genere, nato in Francia e che ha sparso dapertutto una quantità di litografie decorative, di scene di costumi dell'Italia meridionale, di Decameroni, di oziosi felici seduti sotto una pianta in beate osculazioni, di un mondo immaginario nel quale l'ozio è sempre dipinto come il colmo della felicità. L'incisione tolta dal quadro del Costa ritrae uno dei tratti della fisonomia dell'Esposizione, e a tale titolo era chiamata a figurare anche nella raccolta dell'Illustrazione che cerca di farla conoscere sotto tutti i suoi aspetti.

IL RAMADAN.

Tripoli di Barberia, 12 agosto.

Questo è il paese delle contraddizioni. Il musulmano si depila accuratamente tutte le parti del corpo; si rade a nudo la cute craniale, meno un piccolo ciuffo nel mezzo; ma serba intonsa la barba. Il musulmano si lava cinque, o sei volte, il giorno, prima delle preghiere, prima e dopo dei pasti, dopo.... altre faccende, le mani, i piedi, le braccia, le gambe e la faccia: si direbbe, quindi, ch'è la creatura più pulita e schizzinosa di questo mondo. Invece, abita in tuguri e dorme in gagni, dove mal s'adatterebbe quello stesso animale, di cui egli non può mangiare le carni, e veste certi cenci tutti frittelle e crassume, di cui si sente il puzzo solo a guardarli. Il musulmano impalma tre, o quattro donne, le più senza nemmeno conoscerle; il che esclude affatto l'amore: eppure n'è geloso come.... un turco. Il musulmano ha il divorzio a propria disposizione, che applica con la maggior possibile facilità e che parrebbe destinato a sciorre placidamente qualsiasi dissidio coniugale: eppure non è raro il caso ch'egli scanni, o avveleni, la moglie. Il musulmano, finalmente, è divoto sino allo scrupolo, zelante sino al più cieco fanatismo della propria religione: eppure, malgrado il Corano, che gli vieta l'uso del vino e delle bevande alcooliche, s'ubriaca soventi sino a perdere il lume della ragione e il centro di gravità.

Sintesi di tutte queste contraddizioni è il *Ramadan*.

Stando al capitolo II, versetti 181 e 183 di quello intruglio indigesto, vero minestrone di cavoli polemici, fagioli apologetici e riso plagiario, tutto ripetizioni, contraddizioni e.... maledizioni di Dio, che si chiama appunto il Corano; durante i ventinove giorni di *Ramadan*, che è il sesto mese del loro calendario e, dal momento, in cui possano "distinguere un filo nero da un filo bianco, fino alla notte" i maomettani debbono "osservare strettamente il digiuno" conciossiacosafossecchè (per parlare biblicamente) "la luna del *Ramadan*, in cui il Corano è sceso dall'alto, è il tempo destinato all'astinenza."

Ma i maomettani sono arabi e gli arabi hanno molti gradi di parentela con quell'Aristippo, discepolo di Socrate, nato un buon secolo prima di Maometto, il quale fondò a Cirene, nella Pentapoli Libica, quella scuola filosofica, che si fuse poi con quella d'Epicuro e che proclamava unico scopo della umana esistenza essere il piacere. Questi maomettani, dunque, sono sempre un poco epicurei e molto.... oh, moltissimo socratici e, tra il filo nero e il filo bianco della loro legge, hanno saputo trovare la via di conciliare benissimo insieme Aristippo e Maometto... e Socrate anche, consacrando all'uno le tenebre, all'altro la luce e al terzo.... le lacune, che presenta il Corano. Il *Ramadan* dovrebb'essere la loro quaresima; ma essi ne hanno fatto anche il loro carnevale: quaresima il giorno e carnevale la notte.

Al primo rompere dell'alba e inanzi ancora che il muezzino abbia gridato l'*ædè*, preghiera del mattino, uno dei cannoni del castello fulmina un colpo e lo sparo di quella bocca da fuoco segna la chiusura ermetica di tutte l'altre bocche: ermetica così, da non lasciar passare nè una briccia di pane, nè un sorso di acqua, nè tampoco.... Allah ne scampi!... il più leggero buffo di fumo, che potesse sfuggire alle labbra infedeli e miscredenti di un qualunque giaurro. Da quel momento sino all'imbrunire, la città, con la massima parte delle botteghe chiuse, rimane deserta, squallida, muta, come oppressa dal peso di qualche pubblica sventura. Gli stessi, che pur mangiano, bevono e fumano, in grazia della diversa loro religione, sollecitano, col desiderio, il tramonto del sole, per uscire una volta da quel malauguroso silenzio, che sa di necropoli.

Allo scoccar delle sette pomeridiane e poco prima che il muezzino intoni il *mogherub*, preghiera della sera, un altro colpo del medesimo cannone scioglie in terra ciò che in terra aveva legato, vale dire: le sullodate fameliche bocche, le quali corrono subito al desco con tutta la potenza macinatoria de' loro trentadue denti

Che *sono al cibo* come d'un can forte!

Bisogna vedere certi soldati di sentinella davanti al castello con, tra le cinque dita della mano destra, il loro bravo ovo sodo, bell'e sgusciato, spellato e pronto alla ingurgitazione, e gli occhi ansiosamente fisi verso la marina! Non appena scorgono il lampo della cannonata e prima ancora d'udirne la detonazione; ahup!... giù l'ovo tutto d'un fiato, a rischio di rimanerne soffogati.

Nelle case, intanto, tutti s'impinzano di *kuscusu*, di *basina* e d'altri pasticci e polente congeneri, drogati e impeperonati così da far saltar via la mucosa delle pareti boccali, e cui tengono dietro poponi, cocomere, pesche, fichi e ghiottornie di melazzo. Poi tutta la cittadinanza si riversa per le pubbliche strade: i musulmani per scialarsela; ebrei e cristiani per godere dello spettacolo.... *gratis*.

Ed è davvero uno spettacolo degno di essere veduto. Le vie principali, ma specialmente quella del bazar turco, rischiarate assai più del consueto pe' molti lumi, lumicini e lanternoni, che adornano le botteghe e i banchi posticci, sono gremite, alla lettera, di gente. Ne' spiazzi più vicini alle due porte, che sboccano su la spiaggia del mare, luogo di generale convegno, sorgono trespoli e tavoli, su cui pane, frutta, commestibili varî e, specialmente, dolciami dai vivi colori, su la cui crosta zuccherina il candido bianco della neve urta crudamente col rosso sanguigno della barbabietola; e limonate e acquorzate e tisane colorate pur queste di rosso, come fossero alkermes.

Su la spiaggia, i diversi caffè occupano, con panche, seggiole e scannelli, tutto quanto lo spazio, che si spiega loro dinanzi, tanto ch'io meraviglio non si spingano, per via di chiatte, anche su la mobile superficie del mare. E là, al chiaror de' fanali e, quando c'è, della luna — la luna profetica del *Ramadan* — al suono scordato di pifferi e tamburelli, al canto gattesco delle *zenzamad*; staziona tutto un popolo gaio, chiassone, festante, assaporando la tazzettina di torbido moka; fumando il sigaretto, o il prediletto *narghilè*; giuocando a carte, o a dama, o a tavola e molino; chiacchierando, ridendo, cantarellando.

In pari tempo, le donne, che sono rimaste la maggior parte del giorno a dormire e levatesi sul far della sera per badare alla cucina, corrono le vie visitando le amiche.

Tutto è moto, tutto è chiasso, tutto è festa: e la baldoria dura sino a molt'oltre la mezzanotte. Più tardi poi, tra le due e le tre, un banditore pubblico, una specie di sereno s'aggira per la città, battendo a ogni tratto su una maledetta sua pelle d'asino e gridando a squarciagola, per avvertire i fedeli, che è tempo di fare il secondo ed ultimo pasto: e un colpo di cannone dà il medesimo avviso ai soldati, ai *zaptia* e al mondo ufficiale.

Così il *Ramadan*, che, secondo il Corano "è il tempo dell'astinenza," trova modo di diventare eziandio il tempo dell'allegrezza, dello scialo, delle gozzoviglie. Da noi almeno *omnia tempus habent*: carnevale e quaresima hanno posto segnato e distinto e questa viene dopo di quello: dopo i teatri, i templi; dopo lo scialacquo, le privazioni; dopo i peccati, la penitenza. Qui, invece, tutto confuso e promiscuo; peccare quotidianamente a mezzanotte per pentirsene quotidianamente a mezzodì; Allah e Sceitan, che giuocano a scaricabarile; il sentimento religioso condito in salsa di assurdità agrodolci.

Ma, lo ripeto, questo è il paese delle contraddizioni.

Punf!... è il cannone del *mogherub*.... Gazzarra generale!...

E, domattina all'*ædè*, saremo al *sicut erat*....

E così via per ventinove giorni....

E questo è il *Ramadan*.

PARMENIO BETTÒLI.

LE REGATE DI SPEZIA.

Come sono andate? Difficile a determinarsi con due parole. Proviamo a farlo in quattro.

Se ne chiedete agli *yachtsmen*, essi, interrogati, risponderanno:

Un anno fa non esisteva alcuna società di corse alla vela sul mare.

In poco più di dodici mesi si compì l'opera di instaurazione d'una siffatta società che si chiama il *R. Yacht Club Italiano*; si compilarono statuto, regolamento e codici di corsa, infine si bandì una Regata inaugurale in quel delizioso teatro di giostre marittime che è il Golfo della Spezia. Due golette, l'*Ambronia* e l'*Atalanta*, undici *cutters*, un vapore *(il Vische)*, ecco il naviglio che si presentò alle corse di Spezia, cui però presero parte altre barche minori e di varia velatura. Come primo convegno delle forze di cui tra noi può disporre la marineria di diporto, le Regate di Spezia segnano un successo il quale non deve far inorgoglire il R. Y. C. I., ma spingerlo a novello ed alacre lavoro.

Come spettacolo, le corse lasciarono indifferenti molti tra gli accorsi. Ma che ciò non meravigli alcuni, perchè noi siamo appena nati in Italia alla vita marittima e finora la vela non è capita dall'universale.

Si comprende invece il remo; le gare a remi tanto fra lancie della R. Marina, quanto tra *lance* di gentiluomini, quanto anche tra *sandolini* armati di un sol vogatore piacquero assai, specialmente alle donne. Queste più assai che gli uomini si compiacciono alle prove della fisica robustezza e se sfugge loro la finezza d'un'abile manovra a vela, sono attratte dalla plastica elegantissima posa d'un baldo rematore.

* *

Ed ora due noterelle.

La corsa tra l'*Ambronia* e l'*Atalanta* ebbe luogo, ma l'interruppe un casuale arrembaggio che non ebbe altre conseguenze fuor dell'esclusione del primo dei due contendenti a norma dei codici delle gare.

Vincitore della gara dei *cutters* da 5 a 40 tonnellate fu l'*Anna* del signor Michele *Zirio* di bandiera francese, ma segnata ai registri del R. Y. C. I., di cui l'armatore è membro provvisorio.

Ebbe il secondo premio l'*Ondina* del signor marchese Giannino Raggi.

Una bella corsa fu quella del *Solitario*. Chiamasi così una gara in cui i concorrenti sono armati di una sola persona che dev'essere il proprietario.

Tutte le abilità son richieste perchè si possa vincere; basti immaginare che il *Solitario* è ad un tempo capitano ed equipaggio; egli tutto deve far da sè, maneggiar vele e timone, aver l'occhio a tutto ed a tutto la mano. Vinse il primo premio il conte Roberto Biscaretti di Ruffia col proprio *cutter Beatrice*.

La corsa dei latini fu vinta dall'*Onesta*, barca di Viareggio e dall'*Incostante* di Bista Toscanelli, uno fra i più solerti fondatori del R. Y. C. I.

Interessantissima fu la corsa *omnium*, nel programma chiamata della *Città di Spezia*, che al vincitore aveva destinato la *Tuffolina* di Tabacchi riprodotta in bronzo fiorentino.

Diciassette *yachts* partirono insieme, vinse la *Nina* dell'Henfrey, cutter costruito nel Golfo della Spezia.

Ecco in poche note le principali gare a vela combattute nella Regata inaugurale del R. Y. C. I.

Nella gara a remi, la Società livornese *Alfredo Cappellini* vinse, lo stato del mare aiutandola, l'invincibile fin qui *Cerea* di Torino. La nave scuola *Marie Adelaide* segnò un novello trionfo e conquistò due premi.

* *

Ed ora il Golfo, or son quindici giorni così popolato, è tranquillo e deserto. La gaia assisa degli *yachtsmen* coi loro chiassosi parlari son cose passate e che niuno forse rammenta.

Ma sia ancora alla Spezia, sia in altro dei porti italiani, noi *yachtsmen* torneremo l'anno venturo, più baldi, più numerosi, più forti che quest'anno. Ma allora, come oggi, e come sempre, grati alle cortesie della città ospitale che testimonierà la seconda gara del R. Y. C. I. E grati alla R. Marina che ci fu larga della più squisita cortesia.

JACK LA BOLINA.

Il marchese Centurione ci ha mandato degli interessanti disegni delle regate, alcuni dei quali dobbiamo rimandare al prossimo numero. In questo, si trova pure il disegno della lancia che vinse il primo premio nella gara del ministero della marina, fra le lance da guerra a vela. Esso ha questo di interessante, che costituisce il tipo che intende di proporre la Direzione del Genio Navale di Spezia per le lance regolamentari della R. Marina, le quali, con una superficie velica di alquanto a questa inferiore, posseggono attualmente solo due vele molto grandi e quindi poco maneggevoli in una imbarcazione. Col nuovo tipo invece, facili e preste risultano le manovre, il che fu dimostrato nella gara sostenuta, poichè la lancia di prova equipaggiata esclusivamente da sette giovani ufficiali ingegneri della nostra marina, vinse il primo premio in confronto a lance, che meritamente godono fama di buone veliere ed erano perfettamente condotte.

Leopoldo II, re dei Belgi

La sezione della silvicoltura.

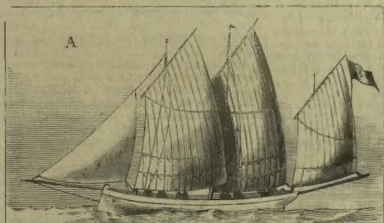
Maria Enrichetta, regina dei Belgi.

La birreria

La sezione agraria.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BRUXELLES

VEDUTA DEL GOLFO DI SPEZIA. — Corsa al cronometro. Gara dei Latini italiani di ritorno dal gran giro fuori diga.

A

REGATE ALLA SPEZIA. — Investimento dell'*Ambronia* con l'*Atalanta*. — *A*. Nuovo modello di lancia. (Da schizzi del sig. marchese Lorenzo di G. B. Centurione).

CORRIERE DI PARIGI.

Corriere mio, tu vuoi partire, e io non ti trattengo; ma vorrei potere non consegnarti quest' oggi che un foglio di carta bianca. Notizie, non ce n' è; voglia di scrivere, non ne ho....

— Eppure, vedi, hai già scritto quattro righe.

— Novantasei ancora da scrivere! Certo, le sarebbero men che nulla se io avessi per fortuna a discorrere d' un nuovo libro d'Alfonso Daudet o di Edmondo De Amicis; ma dovere infilzare tante parole per non mettere assieme cos' alcuna che meriti d' essere letta nemmeno da quelli che leggono tutto!

Ti par' egli, Corriere mio, che in Italia possa far piacere o dispiacere ad uomo vivo di sapere che qui non si respira? Senti che caldo! che afa! E non basta il sole che ci fa bollire il cervello nel cranio: abbiamo anche una maledizione di nuvole che tuonano e che lampeggiano, ma da cui non si spreme una goccia d' acqua!

E all' acqua, ai ruscelli, ai fiumi, ai laghi, ai mari, tutti corrono più avidamente che i cavalieri assetati della *Gerusalemme*. Ma l' acqua rinfresca per poco, — quando rinfresca! quella dell'Oceano, su certe spiaggie, fa tutto il contrario. I nuotatori in mutandine bianche a quadrellini bleu v' insegnano gratis anatomia alle ragazze curiose, che poi la notte non possono dormire o sognano di non essere più sole e si alzano la mattina dopo con gli occhi sbattuti. Le guardano le mamme e, sospirando, telegrafano di soppiatto alle Agenzie di matrimonii: "Preme, madama! spicciatevi, perdio! Non c' è tempo da perdere: qualche malanno può nascere. Il diavolo, si sa (voi sopratutto, madama, dovete saperlo), il diavolo ha la coda lunga. Fate! agite! mettete un nuovo avviso sui giornali. Vi darò un per cento di più. Risposta pagata!"

Accanto ai portamutande ignudi, sorrette dai bagnaiuoli, nereggiano le allegre natatrici dai piedini or di neve or di rosa, la cui nudità svela il colore dei giovani corpi di cui l' acqua, ammollendo le vesti, disegna le forme o le rotondità procaci!... Aleggiano intorno alle più belle i desiderii, e alcuni, quelli che hanno l'ali d'oro, si posano... "O Mercurio! seduttor mio e di Vulcano! sospira Venere odorosa mollemente adraiata sulla molle sabbia: quanto ho io tardato a conoscerti! Come ho potuto preferirti tutt' i caprai della Grecia e della Frigia? tutti gli dei spiantati dell' Olimpo, Apollo, l' imbelle chitarrista, Marte, il ruvido beccaio? Tu il più leggiero e il più destro, che voli, cervello alato, aureo dio, tu sei l'ultimo e l'eterno mio amore!"

Ma non parliamo di Venere! Essa in questo momento, per aver fatto la fortuna di un giornale, è strapazzata e strambellata da tutti gli altri. Non c' è cronista a Parigi che, austero Catone, non l' accusi e non la condanni colle parole più sdegnose. "Come la Repubblica, rigeneratrice di un paese corrotto dall' Impero, può tollerare tanta peste? e perchè le leggi tacciono mentre geme la morale? perchè non vengon esse in aiuto ai costumi? Non mai si è veduto una prostituzione più sfacciata! Mabille non è più ai Campi-Elisi, è sotto gli alberi dei *boulevards*. Ogni caffè è un lupanare. A ogni passo incontri una Messalina bionda, a cui vien dietro una Messalina bruna, senza parlare delle rosse e delle fulve. In ogni canto una femminea in agguato insidia alla virtù, al pudore di chi passa...", ecc. ecc. ecc.

Ascolta Venere e non si sgomenta, anzi si rallegra. — Chi sa, dic' ella a mezza voce al suo adorato Mercurio, quanti forestieri (provinciali, Olandesi, Tedeschi, Italiani incuriositi), vorranno vedere coi loro occhi se ogni caffè è proprio davvero un lupanare, e se le Messaline fulve sono più ardite delle brune? — E poi Venere conosce tanto Catone! *intus et in cute!* Sicchè ride e ride con essa il pubblico, che non è mica sempre l'orbino...

Il *Gil Blas* intanto si spaccia a trenta mila copie il numero; e a Médan un naturalista-capitalista grida stizzito: "Successo illegittimo! e da non confondersi con quello di *Nanà!*" Ne è egli persuaso? Oh! se ne' suoi romanzi non ci fosse che arte ed ingegno!

A proposito d'ingegno, annunzia, Corriere mio, a quei pochi che l'amano e sono degni d'amarlo la pubblicazione di un nuovo volume delle Opere complete di Vittor Hugo. Esso contiene la prima parte di *Notre-Dame de Paris*, riveduta dall' autore e confrontata col manoscritto. Che bell' occasione per rileggere quel capolavoro di fantasia e di stile!

Il vecchio poeta ha lasciato ieri Parigi. Egli se n'è andato a Veules, in un casino del suo più devoto amico, il signor P. Meurice, a godere la libertà e la poesia della campagna. Al suo ritorno, fra un paio di mesi, o poco dopo, e' darà alla luce, mi assicurano, una nuova raccolta di versi: *Toute la lyre*. Beato lui che ha tanto ingegno, tanta fede e tanta volontà!

La sua interprete, Sarah Bernhardt, è in Danimarca, nel paese di Amleto, e fa andare in visibilio popolo e re con *Adrienne Lecouvreur* e *Frou-frou*. Dopo averle prodigato le corone d'oro e d'alloro, l'hanno insignita di non so che ordine cavalleresco.

Mentre così ella esaurisce tutte le gioie dell'arte e della vita, una sua consorella, una giovine e bell'attrice inglese, celebre anch'essa ed ammirata, madamigella Neilsson, moriva qui miseramente al *Bois de Boulogne*, avvelenata, può dirsi, da una tazza di latte! — Destino umano, chi ti può comprendere e chi ti può spiegare? Non sarai tu quello, Corriere mio. Ma va, addio! le cento righe sono scritte.

D. A. PARODI.

COME SDIGIUNÒ IL DOTTOR TANNER.

Dai fogli illustrati d' America togliamo lo schizzo che vedrete nell' ultima pagina. Fu il 7 agosto al mezzodì, il giorno e l' ora memorabile in cui il celebre dottore compì felicemente il suo quarantesimo giorno di digiuno, non nel deserto, ma in presenza a una moltitudine di persone. I fogli di là dall' Atlantico non rifiniscono di darne notizie, e i fogli di qua di copiarne. Eccone alcune:

Alla fine del digiuno il polso del dottor Tanner era a 92, la temperatura 99, il respiro 17, il peso 121 libbre e mezzo: dal principio del digiuno aveva perduto 36 libbre. Egli mangiò immediatamente una pesca e bevve un bicchiere di latte. Mangiò alcune fette di cocomero, rigettando la polpa ed ingoiando soltanto l' acqua. Mangiò il cocomero a frequenti intervalli fino alle 3 pom.: quindi bevve un' oncia di vino ungherese. Alle 4 15 mangiò mezza libbra di bistecca. Un' ora più tardi prese altro vino, altro cocomero e tre pomi. Alle 7 un' altra bistecca. Andò a dormire alle 11, si svegliò all' una dopo mezzanotte, mangiò una terza bistecca e bevve del latte.

La mattina dell' 8, alle 9 e mezzo mangiò una quarta bistecca e delle patate stufate. A mezzodì il suo peso era di 126 libbre, ossia era cresciuto di 4 libbre e mezzo in 24 ore. Non ha più avuto nausea.

Il totale dell' acqua bevuta durante il digiuno fu di 667 once e mezza. Il polso più alto fu di 116, il più basso di 66. La temperatura più alta 100 e quattro quinti, la più bassa 97 e quattro quinti; il respiro variò da 13 a 18.

Il caso del dottor Tanner, aggiungono i fogli della grande Repubblica stellata, occupa tanto l' opinione pubblica quanto l' elezione presidenziale. E si parlò spesso d' imposture. Un foglio francese si fece telegrafare che tutta Nova York era in rivoluzione per essersi scoperto che il dottor Tanner s' era fatto mantenere segretamente con dei clisterj di brodo Liebig. Era una burletta. I giornali di Nova York citano per nome i più ragguardevoli medici, che assicurano essere stato l' esperimento immune da ogni frode; solamente alcuni di loro, come il dottor Hammond, lamentano che le investigazioni fatte durante il digiuno siano state limitate e superficiali.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

SCUOLA NAPOLETANA.

La sua superiorità. — Un quadro di Michetti. — La scuola francese e la scuola italiana. — Palizzi e Morelli: *Gli Ossessi*. — Celentano e Altamura. — Dalbono e i suoi quadri. — Vetri, Campiani, Santoro Rubens, Pagliano, Armenise, Cortese, Rossano, Mancini, Di Chirico. — Un elmo. — Una schiera a parte. — Lojacono, Miola, Tedesco, De Martini, Netti, Toma.

La superiorità secca a chi sottostà, è cosa vecchia, Napoli in arte è diventata seccantissima a molti i quali non sanno più cosa inventare per convincere — forse sè stessi prima degli altri, — che questa pittura napoletana tanto decantata non è poi gran che. L' hanno chiamata di genere chinese e giapponese, l' hanno detta emanazione di Fortuny, soggiungendo che la fama di Fortuny è stata niente più che un fuoco fatuo, ormai spento, una moda, un riscaldo sbollito sulla fossa del celebre spagnuolo, poi le hanno anzi cantato i funebri ed ora, mentre a Torino manda quello splendore abbagliante che tutti sanno, taluni si sono messi a recitare le terzine della Basvilliana sulla face che al mancar dell' alimento sciòglie

L'ultimo volo e sfavillando muore.

C'è stato persino un critico che, ritorcendo l' accusa famosa del generale Cissey, stampò, la scuola napoletana essere un frutto della corruzione francese!

Capisco benissimo che è un vero dispetto per chi si affatica onestamente ma invano a smaltire i propri parti pittorici, il vedere acclamato, spacciare a caro prezzo tanti quadri quanti ne fa un ragazzo, per esempio, come Francesco Paolo Michetti, un abruzzese, calato giù dai suoi monti con quel po' di scienza d' arte che può avergli insegnato un maestro di scuole tecniche di una città di sest' ordine, un bardassa che al suo giungere a Napoli non è stato nemmeno accettato alla scuola del nudo!

Tant'è. Quel ragazzo va innanzi ai primi professori, offusca celebrità, mette a rumore le esposizioni, e fa parere di stoppa delle sapienti figure d' artisti rinomati, modellate con dottrina, dipinte con saviezza, proporzionate con grandiosità.

Il fatto è che la scuola di pittura francese — la prima in Europa sino a pochi anni fa, — ora è in decadenza, e le opere di scuola italiana cominciano da alcuni anni ad essere ricercatissime e profumatamente pagate, — all' estero, s'intende, — e che i primi ad avviare stando in Italia questo genere d' esportazione sono per lo più pittori napoletani.

E la cosa è naturalissima. I napoletani sono gli artisti più moderni del nostro tempo, sono forse i soli, meno qualche eccezione, interamente originali, sono quelli che danno più degli altri, ed esclusivamente, l'anima propria nelle proprie tele, ed ai quali Giusti non potrebbe fare il rimprovero:

Perchè temi mostrar la tua figura
Se nella giubba altrui non l' hai contratta?
Dell' ombra propria come bestia matta
Ti fai paura.

L' arte non s' impara senza studi lunghi, ostinati, pertinaci, continuati senza posa, ma quando non dà altro che l' eco degli studi sudati sugli antichi, è arte morta, è bugia, è l' effetto d' un ossessione, è un morto che lavora senza lena nel corpo di un vivo; i napoletani hanno studiato anch' essi l' arte antica, ma poi l'hanno eliminata tanto bene che di quegli studi non offrono più traccia alcuna. Questa che è negativa è la prima caratteristica essenziale degli artisti napoletani.

La prima loro qualità positiva sta nel non aver paura del vero. Molti pittori dinanzi a una scena che li ha toccati, mettiamo, con una impressione festosa, appena cominciano a dipingere dicono: il color di quella persiana è allegro, è vero, ma è stonato; quel giallo del muro è duro, quel verde de' prati è troppo verde; quell'uomo che passa ha un fare troppo stupido; smorzo quella tinta, faccio più morbida quest' altra, quel bianco fa male agli occhi, abbassiamolo di un tono, diamo un'espressione a quel villano per renderlo artistico. Il napolitano invece dice: que-

sta scena mi ha rallegrato, il vero è vero; e dipinge la persiana, il muro, il verde del prato, l'uomo che passa coll' effetto che gli produce, ed ecco che nella sua tela spicca un' armonia vera. Ecco che il verde, il giallo, il bianco, l'azzurro, e la stupidità stessa del villano, come un sasso che brilli al sole, tutto acquista un senso, e l'allegrezza che ha vibrato nell'anima del pittore passa per la sua tela in quella di chi guarda il quadro. Paolo Michetti ha dipinto delle donne che nell'acqua sino al ginocchio pescano certe conchiglie nella sabbia tirando all'indietro i bastoni delle reti; nessuna di quelle donne è bella, nessuna è elegante nel senso comune di questa parola, nessuna ha l'aria d'essere qualche cosa di più elevato d'una povera pescatrice di tondine; vestono tutte goffamente dei cenci che non hanno colori vivi nè pittoreschi; l'espressione dei loro volti non desta nè commiserazione, nè nessun altro moto affettivo; il mare è tranquillo, il pittore non ha cercato partiti di pieghe, non si è preoccupato di dar prova di sapere di scuola nel disegnare e dipingere le estremità e le teste, ha dipinto rapidamente, con semplicità d'animo, sotto l'influsso d'una commozione da lui provata alla vista di quelle sei povere donnicciuole che lavorano mestamente cantando nell' ambiente infinito del mare, ed ha fatto un quadro commovente davanti al quale si provano delle impressioni che si possono ricevere dal mare vero. Una quiete immensa di cieli e d'acque per tutto eguale e in quella quiete il mare che respira per così dire a larghe, estese e bassissime ondate, con un movimento lento, grandioso, che da oltre l' orizzonte, dalle sconfinate distanze azzurre si propaga con blande e insensibili curve sino ai rinsacchi luciccanti della spiaggia, e la voce sovrana della distesa marina nella quale si perde ogni rumore creando nello strepito assordante degli oceani l'idea del più alto silenzio. In quel silenzio religioso par di udire il canto malinconico delle pescatrici di tondine che si sentono come natanti in quegli infiniti d'azzurri chiari, intensi, persi, luccicanti, trasparenti, profondi e a lor volta immersi in un mare di luce. Quelle modeste figure in tanta poesia di cieli, d'acque e di sole, di splendori e di profondità, di quiete e di moto, alla quale accordano la nota, sincera, inconsciamente armonica delle loro anime, si trasfigurano in modo misterioso, non sono più nè brutte, nè volgari, nè cenciose, nè misere: sono un' espressione animata umana di quell'armonia sublime di vita universale sfolgoreggiante di colori e di fulgori.

C'è in questo quadro una figura di ragazza all' epoca dello sviluppo, quando nelle stesse forme c'è ancora la fanciulla e si abbozza già la donna, riunendo il fascino delle due età; una bellezza bionda, cogli occhi celesti, colle forme affusolate insieme e nutrite; le carni sode, lucenti, rosee danno risalto ai tesori dell' adolescenza, esposti colla virginale incoscienza dell' innocentina ai raggi del sole. Quella figura che non parrebbe dipinta se non per eccitamento dei sensi, quella nudità che dipinta da un altro dovrebb'essere provocante, non è quasi avvertita, diventa una frase religiosa come tutto il resto, una frase di quell' inno la cui elevatezza le fa un manto più contenendo che una sottana di beghina.

Accanto a quest'inno, quasi religioso, cantato dal pennello, alla maestà del mare, cosa diventano i dipinti pregevoli perchè ricordano una tradizione di scuola colorista, perchè fanno mostra di scienza di modellare o perchè spiegano come un *rebus*, un concetto storico o umanitario, o tentano i sensi con eleganti lenocinii?

E qui si rivela un' altra qualità della pittura napoletana: una squisita poesia sprigionata dalle scene le più realiste. Questo indirizzo che segnalò le prime mosse della moderna scuola napoletana, si deve all' impulso dei due maggiori maestri della scuola.

(*La fine al pross. numero*). L. CHIRTANI.

REBUS.

LCA CHI RBO

G n S I t E

Spiegazione del Rebus a pagina 127:
Dopo il cattivo viene il buono, dietro il monte c'è la china.

SCIARADA DOPPIA.

Primo viene il mio *primiero*,
Frutto è l'*altro* non giocondo,
E l'*intier* sovrano arciero.

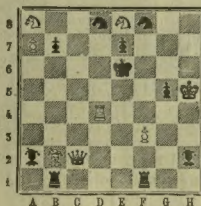
Il *primier* nell'acque ascondo,
Del mio core è ognor l'*intero*
Potentissimo *secondo*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 127:
Solajo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 179.

del signor J. A. Miles.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, MILANO.

La fine del digiuno del dottor Tanner. (Da un disegno americano).

Codara Eugenio, *Gerente*.

Stabilimento Fratelli Treves